



Assediati sul limite

Gianluigi Di Cesare

Ebbene, non potevo aspettarmi un simile avversario. Senza contare però le sue particolarità, ciò che avviene è soltanto una cosa che avrei dovuto temere sempre, contro la quale avrei sempre dovuto prendere provvedimenti: qualcuno, cioè, si avvicina!

(F. Kafka, "La Tana")

1. Una Situazione limite

Nella *Psicologia delle Visioni del Mondo*, Karl Jaspers definisce come "situazioni-limite" quelle situazioni sentite, sperimentate e pensate sempre ai limiti della nostra esistenza.

"Esse hanno questo in comune: che non offrono - sempre nell'ambito del mondo scisso in soggetto e oggetto, del mondo oggettivo concreto - un punto fermo, un elemento assoluto indubitabile, un sostegno che dia fermezza e stabilità a ogni esperienza e a ogni pensiero. Tutto scorre, è preso nel moto irrequieto dell'essere posto in forse, tutto è relativo, finito, scisso in contrari, non è mai il tutto, l'assoluto, l'essenziale" (Jaspers, 1950, pag. 267).

Jaspers aggiunge che le situazioni-limite, in quanto tali, sono per l'uomo assolutamente intollerabili. Si possono concepire e affrontare solo a partire da un punto d'appoggio. Le situazioni-limite sono cioè - in qualche modo - invalicabili. A differenza della "situazione" - di quella condizione esistenziale costitutiva dell'umano - che consente il proprio trascendimento, l'oltrepass-

samento del limite, a partire dalla condizione che la determina, le situazioni-limite sfuggono alla nostra comprensione, così come sfugge ciò che sta al di là di esse (Galimberti, 1994).

Esistono però alcune persone che vivono tutta la loro vita - in ogni singolo momento - come se fossero sempre in una situazione-limite; come se ogni atto, ogni pensiero dovessero costantemente essere valutati con estrema attenzione, perché la posta in gioco è ogni volta smisurata, trattandosi sempre di questioni che hanno a che fare con la vita e la morte psichica. Queste persone trascorrono tutta la loro esistenza in un continuo "stato d'eccezione" (Agamben, 1995), in una condizione, cioè, nella quale il gesto più innocente o la più piccola dimenticanza possono determinare le conseguenze più estreme.

Giovanni vive ormai da molti anni una vita pressoché impossibile. Ogni suo singolo gesto, anche il più banale - come aprire una finestra o fumare una sigaretta - ha perso qualsiasi caratteristica di naturalezza, trasformandosi in un compito difficilissimo che richiede un'attenzione meticolosa. Si è cioè caricato di significati abnormi - almeno per occhi esterni - che hanno a che fare con il bene e il male e che, quindi, portano perennemente con sé l'ombra dell'errore con tutte le possibili e catastrofiche conseguenze. Giovanni, buon fumatore, ritarda più a lungo possibile il momento in cui accenderà la sigaretta perché, una volta fumata, questa dovrà essere spenta e tale atto, lungi dal perdersi senza lasciare traccia nella sua quotidianità, acquista invece un'importanza decisiva. La sigaretta, infatti, dev'essere spenta bene, perché, altrimenti, potrebbe provocare un incendio. La discrepanza che esiste tra l'atto e le sue ipotetiche conseguenze è chiara a Giovanni che si rende conto dell'assurdità di tale relazione di causalità. Tenta perciò di resistere all'angoscia che lo assale al momento di spegnerla e che è conseguente a un dubbio atroce: come faccio ad essere "assolutamente" sicuro che la mia sigaretta non potrà provocare un incendio? Le rassicurazioni che si fornisce a tale proposito gli sembrano sempre insufficienti, soprattutto se paragonate alla forza delle immagini che si presentano alla sua mente e che mostrano il divampare delle fiamme, la distruzione della città e tutta la polizia che lo cerca per arrestarlo. Dopo aver combattuto per qualche minuto con queste due catene di pensieri in contrasto tra loro, cede e decide di spegnere la sigaretta nell'unico modo che sembra assicurare una qualche certezza di poter evitare il pericolo. È quindi costretto a cercare una pozza d'acqua dove gettare la sigaretta calpestandola poi, tre

volte, con il piede destro. A questo punto può riprendere il suo cammino ma, spesso, l'angoscia lo assale di nuovo, sempre sotto la forma maligna del dubbio. Come fare ad essere veramente sicuri di aver spento la sigaretta? Il più delle volte Giovanni, quasi non possedesse una memoria delle sue azioni, cerca conferma dell'avvenuto o non avvenuto spegnimento negli occhi degli altri. Quell'uomo lo guarda con disprezzo: allora forse la sua sigaretta ha già provocato un incendio, fra poco la polizia sarà sulle sue tracce e lo arresterà. Forse è meglio precedere l'evento e, allora, Giovanni si avvicina ai primi rappresentanti della legge che vede e, quasi con una sensazione di liberazione, consegna loro i suoi documenti come a dire: eccomi, sono stato io! Alla risposta dei poliziotti, sguardo stupito e modi che sembrano dire: "ma cosa vuole questo qui", Giovanni resta perplesso, ma subito il dubbio riprende il sopravvento. Forse non si sono ancora accorti di nulla; bisogna però andare a controllare, tornare sul luogo del delitto! È quindi costretto a ripercorrere - concretamente - il tragitto appena fatto, fino ad approdare sulla sua sigaretta e accertarsi che sia effettivamente e realmente spenta. La rassicurazione, però, proprio per il suo essere esclusivamente legata all'oggetto e non al gesto - inteso come appartenente alla coscienza di attività del soggetto - è destinata ad avere breve durata. Il dubbio, infatti, si ripropone poco dopo con la stessa intensità, costringendo Giovanni ad un prolungato e faticoso andirivieni.

2. Limite come confine e limite come forma

Anche per chi non sia esperto di dinamiche psichiche, dovrebbe essere abbastanza semplice comprendere che, con questo breve resoconto tratto dalla pratica clinica, siamo entrati nel regno delle ossessioni, termine che, nel suo significato etimologico, rimanda proprio all'assedio, all'occupazione di porzioni del proprio territorio psichico da parte di forze esterne contro le quali il soggetto combatte una battaglia strenua e senza soluzione di continuità. A questo assedio minaccioso il soggetto risponde mediante una perenne scomposizione di ogni gesto in una serie di atti, segnati dalla necessità di un'estrema precisione e di uno svolgimento tutte le volte identico. È come se scomposizione, precisione e ripetizione (prendere la sigaretta - gettarla in una pozza d'acqua - calpestarla tre volte con il piede destro -

osservarla per accertarsi che sia veramente spenta - riprenderla in mano per controllarla ulteriormente - gettarla di nuovo nella stessa pozza - calpestarla ancora tre volte sempre con il piede destro) rappresentassero - almeno fino ad un certo punto - una possibile difesa all'irruzione delle forze distruttive del male. Come scrive Fachinelli, il risultato dell'alternativa tra bene e male è la segmentazione del tempo in una serie di tempuscoli tendenzialmente sempre più piccoli.

“Mentre la legge segmenta il tempo in una serie di atti doverosi, il male che essa combatte tende a propagarsi verso l'avanti, a coinvolgere partendo da un solo punto di sfioramento, per così dire, l'intero corso delle azioni” (Fachinelli, 1992, pag. 27).

Quest'attività necessaria e irrinunciabile che accompagna ogni singolo gesto si traduce inevitabilmente in uno smisurato rallentamento di ogni attività vitale, determinando una notevole riduzione di ogni possibilità esplorativa. Inoltre, il progressivo fallimento dei rituali nel tenere a freno l'angoscia ha come conseguenza un aumento delle ripetizioni fino al punto da proporre - come unica soluzione percorribile - quella della rinuncia completa. Il territorio che l'ossessivo deve difendere dall'attacco nemico è diventato troppo vasto per le sue possibilità; da troppe parti si aprono falle attraverso le quali le truppe nemiche sembrano avanzare minacciando anche l'ultima roccaforte, ovvero quel che resta dell'identità del soggetto. A questo punto l'unica difesa possibile sta in un atto che, ridisegnando i confini della propria esistenza attraverso l'abbandono completo di alcune attività (nel caso di Giovanni, per esempio, la completa rinuncia al fumo), riduca il territorio da proteggere, rafforzandone e irrigidendone i confini, anche se il prezzo che viene pagato è quello di una rinuncia a spazi o attività piacevoli. Un esempio di questo progressivo cedimento all'invasione di un nemico sempre presente e tanto più pericoloso quanto meno è visibile e rappresentabile, è nel racconto di Cortazar “La casa occupata”, nel quale l'autore descrive in modo splendido il progressivo ridursi dello spazio vitale. Ne riporto un piccolo passo, emblematico di questo processo di arretramento e di rinuncia.

“Andai in cucina, scaldai il bricco, e quando fui di ritorno con il vassoio del mate dissi a Irene:

- Ho dovuto chiudere la porta del corridoio. Hanno occupato la parte in fondo.

Lasciò cadere il lavoro a maglia e mi guardò con i suoi gravi occhi stanchi.

- Ne sei sicuro?

Annuii.

Allora - disse raccogliendo i ferri, - dovremo vivere da questo lato”.

L'ossessivo combatte quindi una battaglia disperata nel tentativo di difendere il suo territorio psichico da ogni possibile invasione di un mondo esterno percepito come pericoloso, battaglia che si svolge attraverso un continuo controllo dei confini, attraverso un perenne esame del limite che separa ciò che appartiene (i pensieri che posso effettivamente considerare come miei) da ciò che non può in alcun modo appartenere (i pensieri che, pur appartenendomi, non posso considerare come miei). Questa distinzione, nell'ossessivo, proprio per il fatto di riguardare qualcosa che è sentito come essenziale alla sopravvivenza, è oltremodo rigida e si estende concretamente al rapporto con gli altri. Se per limite intendiamo l'estremo di una cosa, ovvero il primo termine al di là del quale non è possibile cogliere nulla che appartenga a quella cosa, e il primo termine entro il quale sta tutto ciò che appartiene alla cosa in questione (Aristotele, *Metafisica*, V, 17, 1022, a 1), allora possiamo dire che il tentativo dell'ossessivo è proprio quello di tracciare un limite netto e assoluto che non consenta - almeno apparentemente - alcuna sovrapposizione di confini. Il mio e il tuo appartengono cioè, in questo caso, a due mondi assolutamente separati che non devono entrare in contatto nel benché minimo punto, pena il rischio di quella “contaminazione” che, sotto le più diverse sembianze, compare così spesso nelle fantasie degli ossessivi.

Simona, una paziente ossessiva con rituali di lavaggio frequenti e ripetuti, sembrava ormai uscita dalla fase più grave della malattia. Aveva infatti progressivamente ridotto la sua angoscia relativa allo sporco fino a non doversi più sottoporre ai numerosi lavaggi che invariabilmente seguivano le sue uscite da casa. Aveva riconquistato una dimensione di vita quasi normale ed era riuscita, in contrasto con la volontà della famiglia, a sposarsi con il ragazzo con il quale era fidanzata da diversi anni. Tutto sembrava andare per il verso migliore quando Simona, improvvisamente, ebbe una recrudescenza dei sintomi. Nel suo stile comunicativo, caratterizzato da frequenti pause e dalla spasmodica ricerca dell'“espressione esatta”, raccontò che il marito, in modo semplice e affettuoso, le aveva chiesto di sostituire il preservativo - fino ad allora utilizzato come esclusivo metodo anticoncezionale - con altri metodi quali, ad esempio, l'assunzione di

un contraccettivo. Per Simona quella richiesta aveva significato l'aprirsi di un baratro di terrore: l'eliminazione del preservativo avrebbe infatti determinato la perdita di quel sia pur piccolo limite che la separava dall'altro.

La necessità di non confondersi nemmeno per un attimo con l'altro risalta in maniera evidente anche da quest'altro breve resoconto.

Giovanni, il paziente cui si faceva riferimento all'inizio, era stato costretto, da motivi esterni alla sua e alla mia volontà, ad attendermi per alcuni minuti nella stanza della terapia. Mi aveva chiesto il permesso di ingannare l'attesa fumando una sigaretta ed io mi ero allontanato dopo averglielo naturalmente accordato. Al mio ritorno ero stato colpito dall'assenza di qualsiasi traccia (nel portacenere mancavano sia il mozzicone che la cenere). Incuriosito avevo chiesto a Giovanni come mai non avesse fumato. Riporto, più o meno fedelmente, il dialogo che si è svolto tra noi in quell'occasione.

- Dottore, ho fumato! Ma io non posso lasciare la cenere nel suo portacenere, sarebbe un'invasione intollerabile del suo spazio. Pertanto, dopo aver finito di fumare, ho spento la sigaretta, ho raccolto la cenere e ho messo tutto in tasca. Butterò tutto quando sarò a casa mia, anche se so che, così facendo, il mio giubbotto si rovinerà, puzzerà di fumo per diversi giorni.

- Che cosa succederebbe se lasciasse la sigaretta spenta qui?

- Non potrei farlo, sarei costretto a tornare più volte per controllare che non sia successo nulla.

- Non potrebbe portarla via in questo pacchetto vuoto, almeno per salvaguardare il giubbotto? (avevo appena finito un pacchetto di sigarette e non lo avevo ancora buttato).

No, dottore! Lei è molto gentile e io la ringrazio, ma anche questo non potrei mai farlo. Se accettassi il suo pacchetto, poi non potrei più gettarlo, sarei costretto a conservarlo, perché, gettandolo, sarebbe come gettar via lei e non sarebbe un buon modo di rispondere alla sua gentilezza.

La contaminazione, intesa come perdita di quei confini che separano sé dall'altro, è sempre presente, come rischio, nella vita degli ossessivi. Ad un esame più approfondito, tale contaminazione sembra riguardare non solo la possibilità di una perdita di distinzione tra sé e l'altro, intesa in maniera concreta, ma anche il rischio di una contaminazione di significati, di una perdita, cioè, di quei confini che assicurano una definizione certa e in assenza dei quali il soggetto si disperderebbe nell'insignificanza

e nell'informe. In questa continua battaglia che l'ossessivo è costretto a combattere contro questo pericolo, un ruolo fondamentale è svolto dallo sguardo. L'atto del vedere si configura infatti, in un'esistenza privata di ogni certezza soggettiva, come il più importante, se non addirittura l'unico, strumento per controllare la realtà. Se infatti, come nel caso di Giovanni, manca la possibilità di serbare una memoria certa dei propri atti - dove la certezza affonda nella consapevolezza di esistere e di operare - l'elemento visivo emerge in primo piano in tutta la sua necessità. Solo la continua presenza dell'oggetto allo sguardo può infatti rassicurare sulla sua effettiva esistenza e sulla possibilità che non sia ancora avvenuto quell'oscuro processo che, eliminando ogni forma, dia spazio a ciò che è maggiormente temuto, appunto l'informe. Non a caso la paura di perdere la vista è una delle più diffuse e delle più angoscianti fra i pazienti ossessivi che, spesso, dormono con tutte le luci accese per potersi immediatamente accertare, al momento del risveglio, di vedere ancora.

Il romanzo di Saramago *Cecità* getta forse una luce sul senso di questa paura, permettendo di collegarla a quel problema di mantenimento del limite cui si faceva cenno prima. Nel romanzo, all'improvviso e senza alcun motivo apparente o riconoscibile, un'epidemia di cecità si abbatte sulla popolazione di una città e colpisce gli abitanti in modo assolutamente imprevedibile, senza alcun rapporto di causalità con condizioni particolari, senza cioè che sia possibile attribuire un senso all'esserne o meno colpiti. Tale epidemia, che sembra quindi appartenere al regno della casualità assoluta, determina, per coloro che ne sono colpiti, una perdita delle forme: gli oggetti, non più visibili, rivelano tutto il loro carattere di estraneità e incontrollabilità. Si urta, si inciampa; il mondo ha perso quella dimensione di ordine e di comprensibilità che lo rendeva familiare ed è divenuto totalmente e pericolosamente estraneo. Gli oggetti hanno cioè perso i propri limiti, dove per limite va inteso, in questo caso, tutto ciò che sia forma di una grandezza o di ciò che ha grandezza (Aristotele, *Metafisica*, V, 17, 1022, A,1), e al soggetto non resta che limitare al massimo la sua attività - ancora un'operazione sul limite - restando in timorosa attesa dell'inevitabile pericolo. La cecità, quindi, privando il soggetto del potere di controllo garantito dallo sguardo - potere che si traduce in una capacità di distinzione, la più precisa possibile - lo proietta in un mondo senza forme, annullando tutti i limiti faticosamente costruiti a prezzo di una continua opera di scandagliamento.

La paura della cecità rivela che, nel mondo ossessivo, gli oggetti sembrano aver perso quella familiarità che caratterizza la nostra percezione di essi. L'enfasi sulla capacità riflessiva, il passaggio cioè dall'interesse per la datità dell'oggetto dell'esperienza all'interesse per la modalità di esperire tale oggetto, non rappresenta semplicemente l'accesso a un'esperienza predicativa, quanto piuttosto il risultato di un estremo bisogno di significazione che non può mai accontentarsi di cogliere gli oggetti nella loro semplice presenza (Stanghellini e Ballerini, 1995). Il mondo ossessivo sembra cioè portare al massimo grado di tensione l'atteggiamento collettivo del mondo occidentale che, dopo aver dissolto il velo illusorio di una verità che fosse semplice adeguamento dell'intelletto alla cosa, è costretto a considerare fino in fondo la soggettività e l'illusorietà di ogni significato che si proponga come vero. Nel mondo ossessivo, però, non ci si può nemmeno accontentare di una verità subordinata all'accordo intersoggettivo, perché manca proprio quella possibilità di collegare "simbolicamente" la natura soggettiva della conoscenza (ognuno percepisce e conosce la realtà a partire da una propria e specifica configurazione mentale) al fatto che questa soggettività non comprometta la possibilità dello scambio e della messa in comune dei significati (Gaston, 1993). Anche per l'ossessivo, cioè, come per tutto l'occidente, la legge vige senza significare (Agamben, 1995) e quindi, nel suo vigere svuotata di ogni contenuto, fa sì che gli oggetti non possano più palesarsi con un loro significato immediato e familiare.

La specificità - e quindi la natura patologica - dell'ossessivo consiste però nel fatto di non potersi accontentare né di una significazione parziale - privata cioè dei suoi attributi di verità - né, tanto meno, di una sospensione di significato. La legge esige il suo tributo, ovvero impone la ricerca di significati che siano assunti con caratteristiche di stabilità e di verità. In assenza di questo risultato che, solo, garantirebbe l'ossessivo dal rischio di precipitare in un mondo senza limiti, tutti gli oggetti si presentano a lui sotto il registro dell'inautenticità. E infatti, sia che le cose evocino dei significati particolari e assolutamente appartenenti a un mondo proprio come nella consapevolezza simbolica - esperienza ossessiva caratterizzata dal sentirsi costretti ad attribuire a un oggetto un determinato significato che non inerisce all'oggetto stesso, ma ne è evocato secondo la caratteristica del "mi fa venire in mente che", - sia che reclamino con urgenza di non essere assunte nella loro apparenza, ma di essere attraversate e

svelate attraverso un meccanismo interpretativo continuo e assiduo - l'ossessione interpretativa - è il registro dell'inautentico e del disordine quello che si impone (Stanghellini e Ballerini, ib.). Non è cioè possibile abbandonarsi al significato così come proviene dalla cosa, perché questo presupporrebbe una passività che l'assenza di fiducia rende impossibile. Al contrario è necessario vigilare, scoprire il messaggio nascosto, riempire ogni spazio vuoto attraverso una continua attività di attribuzione di significati che scongiuri il pericolo dell'annullamento.

L'ossessivo, però, manca anche della possibilità di prendere in prestito significati dagli altri. Non può cioè né conoscere per "imitazione" (Lorenzini e Sassaroli, 1995), né accettare, se non sotto forma di semplice atteggiamento compiacente, un'ipotesi esplicativa che provenga dall'altro. L'impressione è che, nelle sue relazioni oggettuali, la preoccupazione fondamentale sia quella di mantenere la propria identità e che questa possa essere percepita come tale solo attraverso l'esercizio del potere di opporsi.

In ambito terapeutico quest'impossibilità si esprime attraverso il diniego dell'alterità e il rifiuto imprescindibile di ogni comunicazione - interpretativa o non - che privilegi il polo oggettivo, ovvero che tenti di far vedere il problema dall'esterno (appunto con gli occhi dell'altro). Ciò, infatti, viene immediatamente e inevitabilmente vissuto come aggressione e l'interlocutore viene espulso al di fuori di quel "cerchio magico", solo garante di un residuo d'identità, e assimilato al resto del mondo cui è assolutamente necessario opporsi (Maffei, 1986).

È chiaro come il tentativo di sottrarsi allo strapotere dell'Altro - per usare una terminologia lacaniana - non possa che fallire, anzi contenga già in sé il proprio fallimento, perché opporsi al mondo non equivale a sottrarsi ad esso, ma al contrario denuncia l'esserne già soggiogati. Il "No", infatti, qualora costituisca - come in "Bartleby lo scrivano" - l'unica risposta che può essere data a qualsiasi comunicazione - prescindendo cioè totalmente dal contenuto della stessa - rivela, nello stesso tempo, la necessità assoluta dell'opposizione e il rapporto di dipendenza con l'oggetto. "La presenza è, infatti, originariamente, coesistenza e la negazione del 'con' non porta alla sua abolizione ma a un modo di esistere meramente oppositivo" (Stanghellini e Ballerini, ib.).

Giuseppe aveva già fatto diversi tentativi terapeutici, tutti interrotti dopo poco tempo perché, secondo quanto raccontava, non

era mai stato abbastanza capito ed era invece sempre stato forzato a fare qualcosa. Fin dall'inizio, nel nostro rapporto ha fatto la sua comparsa il "No", usato in modo massiccio di fronte a qualsiasi tentativo comunicativo. Giuseppe non voleva assumere farmaci, non voleva parlare di sé o della sua famiglia, non accettava l'idea di poter prendere in considerazione nessuno degli argomenti proposti. Contemporaneamente, però, non affermava nulla: il "No", l'opposizione occupavano tutto lo spazio del rapporto. Il rapporto, però, non si è interrotto. In altri termini Giuseppe ha attraversato momenti di grande difficoltà continuando tuttavia a venire con assiduità e puntualità, come se coesistessero, in lui, l'impossibilità di accettare qualunque cosa e l'impossibilità di rompere l'equilibrio tramite una separazione. Giuseppe era contemporaneamente costretto a venire e ad opporsi, come se "la posizione di appartenenza e partecipazione al polo onnipotente della diade costituisse un'assicella (un limite) sospesa tra due abissi antitetici: l'adeguazione totale alla figura adulta con scomparsa di sé e l'autonomia totale da essa, con analogo pericolo immediato" (Fachinelli, *ib.*, pag. 109). Nel corso del tempo Giuseppe, pur continuando ad opporsi, ha modificato l'intensità del suo no fino ad accettare una terapia farmacologica e la possibilità di partecipare ad alcune attività di gruppo. In questo caso - uno dei pochi in cui sia possibile rintracciare un'evoluzione positiva - il rispetto del "No", l'accettare cioè per lungo tempo quest'apparente condizione di stallo, ha permesso, tramite appunto il continuo esercizio del potere di opporsi, la costruzione di un iniziale spazio intermedio nel quale fosse possibile rapportarsi all'altro senza avvertire immediatamente il pericolo della scomparsa di sé.

3. La trasgressione impossibile

Ciò che vorrei sottolineare - al di là dello specifico caso di Giuseppe - è che gli ossessivi sembrano essere perennemente bloccati su una porta che non può né chiudersi completamente, né, tanto meno, aprirsi. Deve cioè rimanere "socchiusa" realizzando, in questo modo, un'operazione di distanza ottimale che non contempi né l'adesione, né la separazione. Se infatti aderire all'altro significherebbe rinunciare completamente alla propria individualità in un abbraccio mortale (la fusione), anche separarsi è impossibile, perché la separazione attiva analoghe fantasie di annichilimento. Osservata longitudinalmente, la vita dell'osses-

sivo appare sotto la forma di una trasgressione impossibile, di un tentativo sempre ripetuto di separarsi senza poterlo fare. La separazione infatti, viene da un lato ambita perché avrebbe come risultato la nascita di una vera individualità, ma dall'altro è sentita come impossibile per le perturbazioni che apporterebbe a quello stato di equilibrio e di immobilità, solo garante della sopravvivenza. L'ossessivo urta, cioè, contro un ostacolo ben preciso : "ogni qualvolta tenta di distaccarsi, avverte il suo tentativo come un attacco distruttivo al rapporto con l'adulto che, in base alla sua debolezza, gli appare come l'unica garanzia di sopravvivenza. Se fosse meno dipendente, il suo distacco gli apparirebbe possibile, più o meno faticoso, ed egli potrebbe accettare la nuova distanza che si viene a creare tra lui e la figura di appartenenza. Nel suo caso invece, ogni movimento di distacco e di autonomia si accompagna al sorgere di insopportabili angosce di distruzione dell'altro e, correlativamente, di se stesso" (Fachinelli, ib., pag. 106). L'ossessivo attua tutte le possibili strategie per potersi separare senza incorrere nel pericolo della distruzione propria o dell'oggetto, fino a sacrificare intere parti di sé nel tentativo di ritagliare un possibile spazio di sopravvivenza.

Valeria sentiva che, per sopravvivere, avrebbe dovuto separarsi dalla madre, una madre invasiva che non le consentiva alcuna forma di esistenza psichica autonoma. Sentiva anche che non avrebbe mai potuto farlo perché quest'atto avrebbe provocato la morte della madre. La strategia di sopravvivenza di Valeria - strategia ovviamente non consapevole - fu quella di affidare alla madre la propria figlia fin dalla sua nascita. Solo in quel modo, attraverso cioè un dono riparatore che ristabilisse la continuità eliminando ogni frattura, poteva immaginare di vivere una propria vita, anche se, ovviamente, a un livello minimo.

La separazione, intesa proprio come variazione di distanza, come cambiamento di stato, è vissuta ogni volta come evento carico di distruttività che allude a tutte le possibili catastrofi. È di frequente osservazione l'angoscia che coglie l'ossessivo al momento di partire, angoscia che si collega a fantasie di morte che riguardano sia la sua persona che quella degli altri, e che si attenua, fino a scomparire, una volta giunti nella nuova destinazione. Il problema sembra cioè consistere nello spostarsi dal limite, nel decidere per una distanza diversa che comporta una differente situazione.

Per Giovanni il problema non è quello di stare a casa o fuori -

nel senso che, sia in una situazione che nell'altra non muta il suo rapporto con il mondo - quanto, piuttosto, il momento di entrare a casa o di uscirne. È l'oltrepassamento della soglia - in un senso o nell'altro - il gesto decisivo, quello che si carica di significati angosciosi e che richiede, per essere compiuto, una quantità di rituali, come se l'atto perdesse le sue caratteristiche di quotidianità normale che riveste per ciascuno di noi (entriamo e usciamo ogni giorno da casa, dai luoghi di lavoro, da quelli di ritrovo) per assumere invece il significato di un passaggio di stato, di un cambiamento brusco e globale tale da richiedere un completo ridisegnarsi dei rapporti spaziali e delle regole interne.

È come se l'Io fosse perennemente in una condizione di spaesamento e dovesse ogni volta ridefinire e risignificare gli oggetti prima di potersi - almeno per un po' - fermare. È chiaro come, in questa situazione, ogni novità, ogni cambiamento, proprio per il carattere di pericolosità che rivestono - legato a un bisogno di ricostruire un ordine di significati assoluto - siano temuti e, attivamente, evitati. Richiedono infatti uno sforzo enorme, quello di ricostruire un ordine assoluto che si opponga al disordine del mondo. Il mondo esterno è infatti il regno del disordine e preme per entrare, per abbattere le difese e portare il suo contenuto di decomposizione all'interno, fino ad annullare ogni differenza. Questa distinzione tra interno e esterno è una distinzione concreta, dove il confine dev'essere tracciato ogni volta. In altri termini, l'interno della casa, una volta abbandonato, perde immediatamente le caratteristiche di una familiarità, sia pur faticosamente raggiunta, per acquistare nuovamente la dimensione del pericolo legata al possibile annidarsi, in assenza del necessario controllo, di nemici potenti e pericolosi che hanno la forma di un movimento di disordine che inerisce al luogo e agli oggetti in esso contenuti e che, quindi, richiederanno un nuovo e attento lavoro di revisione. Che gli oggetti non siano immobili, infatti, è rivelato in maniera emblematica dal fenomeno della polvere che, nel suo riproporsi dopo ogni pulizia - anche la più accurata - parla proprio il linguaggio di un disordine e di un movimento di decomposizione interno agli oggetti stessi, testimoniando l'assoluta necessità di non distrarsi nemmeno per un attimo. Tra l'altro, questo continuo scomporsi si verifica proprio al limite degli oggetti, alterandone, in qualche modo e per il concetto di limite precedentemente esposto, la forma e obbligando, quindi, a continui riaggiustamenti. Lo stesso movimento di decomposizione e di disordine si produce al limite dell'Io, ovvero alla superficie

del corpo che va quindi sottoposta a innumerevoli e ripetuti lavaggi, per eliminare ogni possibile traccia d'impurità (L. Calvi, 1996).

In questa continua lotta contro il disordine e il pericolo che esso comporta, l'ossessivo è perciò costretto, in un andirivieni incessante, a percorrere sistematicamente i suoi confini esaminando le difese e operando tutti gli aggiustamenti necessari a mantenerle intatte. Come il protagonista de "La Tana", l'ultimo racconto di Kafka, l'ossessivo si sfianca in quest'operazione di controllo, senza riuscire mai ad essere pienamente sicuro di aver raggiunto l'invulnerabilità sognata e finendo per essere sepolto dalle sue stesse barriere difensive. L'impressione è che l'Io non riesca ad avere quell'opacità necessaria al permanere dei significati nella memoria. Ogni gesto, una volta compiuto, si perde, non appartiene più alla coscienza dell'Io, ma si inserisce all'interno dell'unico registro possibile: quello della colpa e dell'errore.

Francesco, ossessionato dalla paura dell'AIDS, temeva oltre misura la possibilità d'imbattersi, per strada, in siringhe sporche abbandonate. Tale vista, infatti, attivava il fantasma del possibile contagio, costringendolo a continue richieste di assicurazione che, ogni volta, terminavano nel bisogno di effettuare il test per il virus. Francesco sapeva bene che l'AIDS si può contrarre solo tramite contatto diretto, ma la sua domanda era ancora una volta relativa alla possibilità di una certezza assoluta. "Come posso essere sicuro di non essere stato punto da quella siringa che ho visto"?

L'immediata risposta di certezza che ognuno di noi potrebbe fornire scaturisce direttamente dal rapporto con il proprio corpo e con le proprie percezioni che, immediatamente e senza alcun dubbio, ci informano sul fatto di essere o meno stati punti. Nel suo caso, invece, mancava proprio questa possibilità, tanto da essere costretto, in un tentativo disperato di assicurazione, a farsi pungere dalla sorella con una siringa - rigorosamente sterile - per cercare di identificare esattamente la sensazione provocata dalla puntura e provare quindi a stabilire una differenza che gli consentisse, in maniera certa, di sapere di non essere stato punto dalla siringa che aveva visto per strada. Tralasciando qualsiasi interpretazione dinamica relativa al rapporto con la sorella e al significato del farsi pungere con una siringa da lei, quello che vorrei sottolineare è piuttosto l'assenza di uno schema di memoria, capace di mantenere e ricordare la sensazione della puntura (il fatto di farsi pungere poteva infatti lenire l'angoscia sul

momento ma non aveva alcuna durata o possibilità di essere riutilizzato in situazioni analoghe come schema mentale). È come se tutto si astraesse da ogni possibile radice di egoità, per diventare oggetto di analisi esteriorizzata.

Per Jaspers (1959), la coscienza dell'Io, ovvero il modo in cui l'Io prende coscienza di se stesso, è costituita dalla coscienza di unità, di attività - a sua volta distinta in coscienza di esistere e coscienza di operare - di identità e di opposizione al mondo esterno. Nel caso degli ossessivi, sembra invece che la coscienza dell'Io si sia ridotta unicamente alla frazione di opposizione al mondo esterno. In altri termini, l'Io dell'ossessivo prende coscienza di se stesso solo tramite quest'opposizione, in assenza della quale viene meno proprio la consapevolezza di esistere. È come se la sua soggettività si formasse attraverso una continua operazione di ripiegamento che conduce fino a una totale identificazione con la barriera che oppone al mondo.

È quindi necessario essere perennemente in un rapporto di opposizione con il mondo perché solo così si ha una qualche certezza di esserci. L'assedio dell'Io si svolge su un doppio limite, al di là e al di qua del quale regna la morte sotto forma di resa all'informe o di implosione depressiva. Per quanto riguarda il limite esterno, l'Io dell'ossessivo combatte disperatamente contro quello che percepisce come il pericolo più grande: la resa definitiva all'Altro che ne annullerebbe l'identità attraverso l'imposizione dei suoi significati, in una vera e propria angoscia di essere divorato. In effetti, da un punto di vista psicopatologico, l'ossessività è considerata come una possibile frontiera, un ponte tra la possibilità di esistere come soggettività e la "necessità" di delirare. Esiste infatti, nella pratica clinica, il riconoscimento di un'area di contiguità tra ossessione e delirio - il continuum ossessivo-delirante - che costituisce appunto quel limite dove un'esistenza può tracciare il gesto che la consegnerà al delirio o che, attraverso una continua ridefinizione del confine, le consentirà una sia pur minima possibilità di presenza. Il limite costituisce allora la posta in gioco, sempre rimessa in discussione nei rapporti di separazione e di ricongiungimento nei confronti dell'oggetto stesso. In questo senso si può affermare che la noesi ossessiva è una situazione limite che si affaccia sul baratro del delirio e della totale resa all'Altro. Secondo Binswanger, infatti, "il delirio è un modo di depotenziamento esistenziale il cui elemento basilare consiste nella rinuncia e nella capitolazione finale della presenza che culmina nel togliersi dal proprio contesto

decisionale, cioè nel consegnarsi della presenza alle decisioni di forze o di uomini estranei” (Binswanger, 1965).

Giuseppe raccontava che, ad un certo punto della sua vita, aveva abbandonato la casa dei genitori e aveva cominciato a vagare fino ad essere raccolto da una pattuglia di polizia che lo aveva condotto in ospedale dove era stato ricoverato con diagnosi di “stato delirante”. Riferiva di aver cominciato ad udire voci che gli davano ordini e alle quali non aveva potuto fare a meno di obbedire. “Tutto è cominciato quando, a circa dieci anni, andavo in bicicletta sul terrazzo. Ho cominciato ad avere l'impressione che gli altri fossero arrabbiati con me, che criticassero il fatto che, anziché studiare, passavo il tempo andando in bicicletta. Tentavo di scacciare queste impressioni, anche perché non c'era nessuno che effettivamente mi osservasse, ma si riaffacciavano con intensità sempre maggiore. Pian piano si sono estese a tutta la giornata impedendomi di frequentare con profitto la scuola: non avevo più un momento libero. Era come se il mio cervello non si accontentasse più delle mie spiegazioni e continuasse a pensare per proprio conto. Ho combattuto questa battaglia per anni e poi, ad un certo punto, ho pensato che non ce la facevo più, che forse sarebbe stato meglio arrendersi: in quel periodo sono comparse le voci”.

Il racconto lucido e preciso di Giuseppe rivela e sottolinea proprio il percorso attraverso il quale si compie il definitivo cedimento dell'Io all'invasione esterna. A una prima fase, caratterizzata dalla ruminazione ideativa, che potremmo sintetizzare come la fase dell'ossessività vera e propria (io penso questi pensieri, ma non vorrei) ne succede una seconda nella quale l'egoità si riduce ulteriormente, identificandosi quasi con il sottile limite tra il proprio e l'estraneo, tra l'interno e l'esterno. In questa seconda fase i pensieri non voluti si sono già autonomizzati: si è già registrato un primo arretramento della soggettività tale per cui è il “mio cervello che pensa da sé”. Infine le difese cedono all'angoscia e si entra nella fase delirante vera e propria nella quale il “mio cervello pensa pensieri non miei”, la soggettività non esiste più e l'Io assume lo statuto di una “macchina” influenzabile dall'esterno. In altri termini “è come se il pensiero, perdendo man mano di egoità, transitasse attraverso un corpo sempre più oggettivato, per essere infine attratto - come da una calamita - verso l'esterno. Il mio pensiero diviene il pensiero del mio cervello e infine il pensiero fatto da forze estranee” (Stanghellini e Ballerini, *ib.*). Il passaggio, l'espropriazione

avvengono dunque lungo l'asse che congiunge l'interno all'esterno. La transizione è sottesa da un aumento della passività e da un decremento del senso di proprietà.

4. *Considerazioni conclusive*

Un aiuto per comprendere come si origini il mondo dell'ossessivo e come si realizzi la necessità del controllo sul limite che lo separa dagli altri, può forse venirci dal mito. Nel Pantheon greco il dio dei confini è Hermes. Hermes è dio dei confini in un duplice senso: da un lato, infatti protegge la casa e le greggi - è interessante notare come questa funzione gli sia attribuita per le sue capacità di ladro -, dall'altro protegge le strade mantenendole percorribili; non a caso infatti è il dio del commercio, un dio che fa della mobilità la sua caratteristica principale e che si assume il compito di fare da messaggero tra gli dei e gli uomini. Hermes è cioè un dio che consente, con la sua presenza, quella zona intermedia che rende possibili le comunicazioni e gli scambi tra gli dei, tra gli uomini, e tra i due mondi, quello dell'Olimpo e quello della terra, senza che questo scambio alluda a una contaminazione tra il regno divino e quello umano, senza cioè che si registri una qualche forma di perdita delle reciproche identità (Lopez-Pedraza, 1977). In questo senso, nel suo essere mediatore, Hermes è in qualche modo affine alla figura di Eros. Nel mito, infatti, Eros non è un dio; è piuttosto un demone. Appartiene cioè al mondo del *Metaxu*, a quel mondo che è intermedio tra uomo e dio. Proprio in quanto *Metaxu*, in quanto cioè mediatore, Eros ha la capacità di dis-locare l'uomo, di de-situarlo. Senza l'aiuto di Eros l'uomo non può sporgersi dall'apertura che lo costituisce, non può de-situarsi, oltrepassare cioè la situazione in cui è gettato per protendersi verso l'infinito. L'assenza di Hermes o di Eros, l'assenza cioè di una funzione di scambio e di congiungimento, determina il trasformarsi della situazione in situazione-limite, ovvero di una situazione della quale si è completamente prigionieri perché da essa non ci si può sporgere, pena il rischio di abbandonarla completamente. Non a caso, forse, sempre nel Pantheon greco, Hermes è spesso rappresentato non da solo, ma in associazione a Hestia (Vernant, 1965), la dea del centro della casa, colei che conferisce continuità e stabilità, ovvero proprio alcune di quelle caratteristiche che, come si è visto, Jaspers identifica come costitutive della coscienza dell'Io. Il mondo greco

segnala forse, in questo modo, la necessità di un'articolazione costante tra centro e confini, come se la permeabilità e la mobilità di questi fossero assicurati dalla stabilità del centro e viceversa.

Negli ossessivi, invece, come abbiamo visto, troviamo un investimento pressoché esclusivo sui confini, dove la necessità dell'opposizione all'altro è l'unico elemento su cui si fonda la propria identità. È come se solo una vigilanza assoluta sui limiti potesse proteggere l'autonomia raggiunta. Autonomia pagata a caro prezzo visto che ha reso necessario un atto di separazione radicale, un gesto di cesura tale da far perdere buona parte di sé e delle proprie possibili realizzazioni. Se infatti si può dire che il tendere verso la separazione sia una delle funzioni fondamentali dell'apparato psichico, al fine di permettere l'individuazione, è però necessario sottolineare che questo scopo non può essere raggiunto se alla funzione disgiuntiva non si associa una funzione di congiungimento, il cui obiettivo è quello di ristabilire, per quanto sia possibile, una comunicazione tra elementi scissi, attraverso una coesistenza contraddistinta da una conflittualità minima (A. Green, 1990). In assenza di questa funzione non può esserci accesso alla coscienza simbolica, intesa come quella possibilità di attuare un rifiuto "positivo" della divisione in seguito al quale una cosa è questo ed altro contemporaneamente, con il risultato che, non escludendo il limite tracciato, si determina la possibile costituzione di uno spazio intermedio, analogo per certi versi allo spazio transizionale di Winnicott, regno della pensabilità, del gioco, dell'attività immaginativo-creativa e di quella onirica.

In assenza di questa funzione, la separazione non sarà possibile, perché sarà vissuta come totale. È quanto accade negli ossessivi dove il rapporto con l'altro si mantiene esclusivamente attraverso una continua ridefinizione della distanza, movimento indispensabile teso ad evitare, nello stesso tempo, l'assenza di comunicazione e l'intrusione. Quello che accade in questo caso è dunque un rifiuto negativo della separazione che può essere espresso nella risposta: né sì, né no (A. Green, *ib.*). Non si può dire di sì all'altro, ma non si può nemmeno esprimere un no inteso come possibilità di separazione. Il "né sì, né no" realizza piuttosto un'opposizione che prescinde dai contenuti - poter osservare i contenuti di una comunicazione presupporrebbe infatti già un riconoscimento dell'alterità - e che fissa, in modo rigido e immutabile, un rapporto di dipendenza con l'oggetto. Viene cioè

irrimediabilmente eliminato, attraverso quel meccanismo di scissione che solo consente la separazione, proprio quello spazio intermedio dove vita e morte, presenza e assenza possono coesistere, garantendo l'accesso alla capacità di simbolizzazione. Assenza e presenza, irrimediabilmente e radicalmente divise, si coaguleranno così ai poli della perdita e dell'intrusione, non più ricongiungibili simbolicamente.

Bibliografia

- G. Agamben, *Homo Sacer*, Einaudi, Torino, 1995.
Aristotele, *Metafisica*, tr. it. a cura di C. A. Viano in *Opere*, vol. I, UTET, Torino, 1972.
L. Binswanger, (1965), *Delirio*, tr. it. Marsilio, Venezia, 1990.
L. Calvi, "Il fremito della carne e l'anacastico", in *Breviario di psicopatologia*, a cura di A. Ballerini e B. Callieri, Feltrinelli, Milano, 1996.
J. Cortazar, *Bestiario*, Einaudi, Torino, 1965.
E. Fachinelli, *La freccia ferma*, Adelphi, Milano, 1992.
U. Galimberti, *Dizionario di psicologia*, UTET, Torino, 1992.
A. Gaston, B. Pallotto, "Note sul concetto di continuum ossessivo-delirante", *N.P.S.*, XIV, 1, 1994, pag. 115-122.
A. Green, (1990), *Psicoanalisi degli stati limite*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 1991.
K. Jaspers, (1959), *Psicopatologia generale*, tr. it. Il Pensiero Scientifico, Roma, 1964.
Jaspers K., *Psicologia delle visioni del mondo*, Astrolabio, Roma, 1950.
F. Kafka, (1923-1924), *La Tana*, tr. it. Mondadori, Milano, 1970.
R. Lopez-Pedraza, (1977), *Ermes e i suoi figli*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1983.
R. Lorenzini, S. Sassaroli, *Attaccamento, conoscenza e disturbi di personalità*, Raffaello Cortina, Milano, 1995.
G. Maffei, "Per un tentativo di riflessioni basate sull'esperienza", *Rivista di Psicologia Analitica*, 34, 1986, pag. 15-29.
H. Melville, (1856), *Bartleby lo scrivano*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1991.
J. Saramago, (1995), *Cecità*, tr. it. Einaudi, Torino, 1996.
G. Stanghellini e A. Ballerini, *Ossessione e rivelazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
J.-P. Vernant, (1965), *Mito e pensiero presso i greci*, tr. it. Einaudi, Torino, 1970.